

Una vita in affitto Partorisci tu per me che io sono stanca

DI **LUCETTA SCARAFFIA**

Il turismo procreativo sembra non avere fine: se prima si pensava che solo le regole della legge 40 spingessero all'estero i genitori, in cerca di inseminazione eterologa o di selezione degli embrioni "sani", adesso sta venendo alla luce un altro sommerso: quello di chi va fuori Italia per assicurarsi una madre che sostenga la gravidanza di un figlio non suo, secondo il sistema del cosiddetto "utero in affitto". La meta più comoda ed economica sembra essere Creta, dove una legislazione piuttosto permissiva permette anche ai cittadini dell'Unione Europea - a patto che risiedano nell'isola greca per tutta la durata della gravidanza - di usufruire di uteri in affitto.

Ma i più ricchi preferiscono ancora la California, dove tutto avviene nella legalità e sotto controllo medico, ma dove il nome della madre surrogata non compare in nessun certificato. Negli Stati Uniti l'affitto costa dagli 80mila ai 170mila dollari, in Grecia intorno ai 10mila, ma in questo paese non è ammessa per le coppie gay. Dobbiamo aspettarci che, oltre a lamentare il disagio di questo nuovo "turismo procreativo", verrà presto rimproverata agli italiani questa nuova forma di disuguaglianza che il divieto sembra provocare: perché per i ricchi, anche se gay, è possibile e per i poveri, no? È una giustificazione che viene ripetuta dai tempi del divorzio e dell'aborto, e che sembra limitare all'aspetto della disuguaglianza economica problemi di ben diversa, e più grave, portata.

La questione della gravidanza surrogata sta per diventare attuale nell'Unione Europea, dove ora è proibita nella maggioranza degli Stati: tollerata in Belgio e nei Paesi Bassi, è autorizzata e inquadrata legalmente solo in Gran Bre-

tagna e, appunto, in Grecia.

In Francia per ora è severamente proibita, ma in questi giorni si è riaperto un dibattito in proposito, molto conflittuale. Chi difende la gravidanza in affitto difende, come al solito, la possibilità di "realizzare un desiderio" per coppie sterili, promettendo che questa possibilità sarà utilizzata solo in caso di gravi impossibilità della madre a sostenere la gravidanza, e che non si tramuterà mai e poi mai in un mercato, ma costituirà solo una forma di aiuto umanitario. Chissà perché, nonostante ci siano continuamente prove del fatto che, una volta aperta una possibilità, è impossibile restringerla solo ai casi gravi, si fa finta di crederci. A smentire questa mal-

riposta sicurezza di potere tenere sotto controllo le gravidanze surrogate ci sono già episodi recenti.

Come la storia dell'attrice Sarah Jessica Parker, la Carrie di "Sex and the City", modello di disinibita modernità per milioni di spettatrici affezionate, che ha deciso di avere un secondo figlio con il marito Matthew Broderick -

padre del suo primo figlio - ma senza complicare troppo la sua vita così densa di impegni: è ricorsa così all'affitto di una ventiseienne dell'Ohio, che partorirà i suoi due gemelli. Naturalmente la giovane prestatrice di utero sarà pagata molto, ma forse ancora di più saranno i soldi guadagnati da Sarah in questi mesi liberi da disturbi e stanchezze che la gravidanza può comportare, e potrà continuare a sveltare sui sandali da 500 dollari da lei idolatrati. Per molte donne infatti la gravidanza è una fatica sgradita, un impedimento nella carriera e nella vita, e hanno scoperto che per altre, bisognose, può diventare una possibilità per arrotondare un magro bilancio: cosa ci sarebbe di male, allora? Se lo domandano anche le donne ucraine che affittano il loro ventre grazie a una legislazione particolarmente liberale, che non impone niente. Tutto è deciso per contratto, spiega al quotidiana-

no francese *La Croix* una giovane donna ucraina incinta del primo figlio, che ha affittato il suo utero: è possibile fare un figlio anche per le coppie omosessuali, del resto - afferma - «io non voglio mentire, lo considero un mezzo

per aiutare me stessa».

Ha preso la penna per combattere duramente contro questa possibilità la filosofa Sylviane Agacinski, che considera la vendita dell'utero un commercio degradante: «La "madre sostituita", come dicono gli americani, serve da strumento vivente» e così «il bambino diventa lui stesso una mercanzia». A prendo a questa possibilità - scrive - si supera un altro confine, dopo quello già superato con il finto ricorso al dono, che invece sempre più spesso è remunerato, dei gameti, e si accetta una pratica che distrugge la dignità dell'essere umano, perché si tratta di una alienazione fisica e morale. La donna, la persona nella sua interezza viene trattata come uno strumento, mentre «la vita di una donna non può essere considerata un trattamento della sterilità». La Agacinski si dichiara quindi pronta a combattere questo tipo di "progresso" biotecnologico e medico, che rivela un risvolto amaro: lo sfruttamento del corpo altrui.